ANNO I. Torino, Mercoledì 24 maggio 1848. *Num.* 96.

NAZIONALITÀ — PROGRESSO

L' OPINIONE

MONARCATO — LEGALITÀ

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trimestre	Semestre	9 mesi	Anni successivi
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »	30 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	» 13 »	24 »	32 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	» 14 50	27 »	38 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia Eredi Botta, via di Doragrossa, presso i Principali Librai, e presso F. Pagella e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, o per mezzo della corrispondenza F. Pagella e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. Viesseux in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE. Piazza Castello, n.° 21.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 23 MAGGIO

SENATO, — *Tornata del 22 maggio* (1).

Non ne posso più. Sono pieno come un otre, a cui per la sgraziata mia figura somiglio in qualche parte e ne ho anche l'intelligenza. Se dunque dico delle balordaggini, lasciatemele dire e compatitemi. Uomo scusato è mezzo salvato, e quindi, *parce*. Vengo ora dal senato. Ah! diamine! che venne mai in testa a quel buon uomo di Carlo Alberto di far delle novità e d'inventare una camera dei deputati ed una dei senatori, cose che non s'erano mai udite da che Domine Iddio piantò il Moncenisio al di sopra di Pinerolo, e scavò il canale del Po che dal Monteviso va fino all'Adriatico? Senza deputati e senza senatori le acque de' fiumi dal primo dì della creazione del mondo fino a questo giorno, anzi a quest'ora in cui io scrivo, avevano sempre corso dall'alto alla china, e le piante crebbero sempre dal basso all'insù. I bei pioppi che stanno dinanzi alla mia casa sono ingranditi anche senza lo statuto costituzionale, e le montagne, la cui vista tanto mi allegra, andarono coperte d'erba all'estate e di neve all'inverno, anche senza la libertà della stampa. Eh, sì che il Po tralascierà di straripare perchè i giornalisti non pagano più il bollo, o che i pesci non si lasceranno più prendere nella rete perchè non vi sono più gesuiti, o che Radetzky andrà via da Verona, perchè Mazzini pranza a Milano! Vi sarà una camera di deputati ed un senato. È bello e detto, ed anche subito scritto; come è detto e scritto subito che vi sarà una republica. Ma per fondare una republica vi vogliono soldati e non ciarlatori da caffè; come per fare una camera di deputati ed un senato vi vogliono i buoni deputati e li assennati senatori. Ma i repubblicanisti trovano più comode le loro escursioni al caffè Cova o alla trattoria Cannetta, che non lo esporsi al plebeo fetor della polvere sotto le mura di Verona, di Mantova e di Peschiera. Se dite loro: voi siete così prodi di lingua, perchè non pigliate lo schioppo e non andate alla guerra? Noi alla guerra? vi rispondono; non vi sono già i Piemontesi, i Savoiardi, i Sardi, i Nizzardi, i Liguri? Noi a Mantova, a Verona, a Peschiera, dove vi sono tanti Croati e tante zenzare? Le sole zenzare basterebbero a metterci in fuga, noi che abbiamo tanto delicata la pelle Noi pigliare lo schioppo e il sacco sulle spalle? che mestiere da facchini! Noi facciamo dei sonetti e delle magnifiche declamazioni rettoriche.

A proposito di rettorica, se i repubblicani superano ogni altro per la magniloquenza, quanto alle inezie i deputati e i senatori non cedono loro la mano. L'abbondanza poi è la medesima. Nella camera dei deputati li avvocati essendovi in gran numero, figuratevi che fattamella. I senatori sono meno facondi, perchè la solennità dei nastri e dei titoli tiene in loro la vece della parola; ma pure fanno il loro meglio.

La sala è un po' troppo alta; i senatori, a quel che pare, sono un po' costipati, perchè parlano quasi tutti a bassa voce, ed io non ho orecchie abbastanza lunghe per arrivare fino ai loro scanni coperti di velluto rosso. Sono perciò dolente di non potervi riferire *de verbo ad verbum* tutto ciò che dissero. E se nel darvene qualche ragguaglio, piglio dei gamberi, scusatemi cari lettori, e pensate che non io solo sono gambero.

La tornata d'oggi, la prima che sia stata aperta al pubblico da quella dell'8 maggio in poi, cominciò, com'è di dovere, colla lettura del processo verbale. Indi il senatore Giovanetti lesse un rapporto relativo ai requisiti di cinque senatori, che fu ammesso nelle sue conclusioni, e quindi furono ammessi anche i cinque senatori, che sono marchese Colli, avvocato Plezza, cavaliere Baldovini, marchese Della Valle, e monsignor vescovo di Casale, i due ultimi dopo che avranno compiuti i legali 40 anni, da cui distano alcuni mesi.

Così nell'aula senatoria vi sono oggi due vescovi: l'uno a destra e l'altro a sinistra, e se il diavolo vorrà metterci le corna, essi colla potenza delle tre dita, lo sapranno scongiurare e cacciarlo via. Deh! volesse Iddio che valessero a scongiurare e a cacciar via il diavolo de' gesuiti.

Si lessero poi le lettere di alcuni senatori che si scusavano di non poter intervenire, li uni per malattia, li altri per essere al campo.

Si venne poscia all'affare dell'indirizzo in risposta al discorso della corona, e qui è dove i senatori sfoggiarono tutta la loro scienza grammaticale. Un mio vicino mi disse all'orecchio: Per fortuna che non c'è ancora Tommaseo, il quale col suo dizionario dei sinonimi ci avrebbe ammazzati.

Il senatore Manno relatore della commissione ne lesse il progetto, lungo e rettorico quanto altri mai, è capace di annoiare quattro maestà, non che una; nè vorrei che il principe di Carignano rispondesse, come il presidente de' ministri rispose a un discorso del deputato Ferraris: « Signori, ho ancor da far colazione ». A parte li scherzi; l'indirizzo è un po' lungo, espresso con termini vaghi e sottilmente studiati, ma ridonda di nobili e dignitosi sentimenti.

Il senatore Cardenas con generosa schiettezza, desiderò che alcune cose fossero espresse con termini più espliciti; e che ove si allude alla sperata unione colla Lombardia, il senato dichiarasse, che ove si tratti di facilitare quella unione, esso è disposto a rinunciare alla sua inamovibilità ed alla sua sede, lo che vuol dire, se non abbiamo male inteso, che il senato a vita potrebbe scambiarsi in elettivo, e che la residenza potrebb'essere trasportata anche altrove. Aspettiamo a questo proposito la mozione promessa dal senatore Balbi-Piovera.

Anche il senatore Stara chiese che fosse dato ragione ad alcune male voci che corrono fra il pubblico; che se sono false si tolga il pubblico dall'apprensione, e se vere, vi si ponga riparo. Parlò di alcuni disordini, principalmente nella Sardegna, a cui conviene ovviare, ed essendo ora inaugurato il regno della legalità, insistè perchè si avvezzasse il popolo a procedere con questa e non altrimenti. Finì col dirigere alcune interpellanze ai ministri, massime sui rapporti colle potenze straniere; a cui il presidente de' ministri soggiunse che vi avrebbe risposto mano a mano che se ne presentava l'occasione nel discutere i paragrafi dell'indirizzo.

Era già chiusa la discussione sull'indirizzo in genere, quando sul burò del presidente fu presentato il progetto di un nuovo indirizzo differente di quello della commissione e lavoro del senatore Plezza. Qui nacque un po' di imbroglio, trattandosi di sapere se dovevasi tornare da capo, o se dovevasi passare all'ordine del giorno sul nuovo progetto. Vi fu un po' di conversazione fra tre o quattro senatori che parlavano tutti in una volta.

I senatori Manno, De-Fornari, Stara, impugnano il diritto individuale di presentare progetti d'indirizzo, dopo che la camera ne ha affidata l'incombenza ad una commissione nella quale ha deposta la sua fiducia; e perchè un tal diritto potendo far sì, che fossero presentati tanti progetti quanti sono i senatori, la discussione andrebbe all'infinito; e che sebbene ogni senatore abbia la facoltà di far mozioni, questa non la si deve estendere alla facoltà di far progetti d'indirizzo. Siccome si andava di botta a risposta, di replica a duplica, così non fu poco il da fare del presidente nel citare li oratori all'ordine, e dire: alto là! Ella ha già parlato due volte, e basta. — E l'uno: ho ancora due parole, e finisco. — E l'altro: ho parlato una sola volta, e parlar due volte è di diritto.

Il presidente de' ministri osservò, che trattavasi di una questione di priorità; e che la priorità nel progetto della commissione era fuori di contrasto.

Il presidente del senato formolò adunque la questione in queste due proposizioni: 1° Se si può ammettere un nuovo progetto d'indirizzo dopo quello già presentato dalla commissione. 2° Se la priorità appartenendo a quello della commissione, si abbia a rigettar l'altro.

Il senatore Giovanetti oppose che la quistione di priorità debbe precedere l'altra; e che quando sia rigettato il progetto d'indirizzo della commissione, allora si disputerà se un senatore abbia il diritto di surrogarsi al senato.

Messa ai voti: la questione della priorità fu adottata a gran maggioranza.

Ma sia che il presidente del senato si esprimesse poco chiaro, sia che i senatori fossero un po' disattenti, fatto è che le votazioni per alzata e seduta, e le prove e controprove non erano senza confusione, lo che fece un po' ridere i maligni. E come non trovar gente maligna fra la turba profana degli spettatori?

Quanto al progetto dell'indirizzo Plezza fu deciso che l'autore lo leggerebbe paragrafo per paragrafo, a titolo d'intercalare o di emendamento, a mano a mano che si discuterebbero i paragrafi del progetto della commissione.

Il presidente prese dunque a leggere quest'ultimo: il relatore Manno avrebbe voluto che lo leggesse il segretario; ma il presidente rispose, piacere a lui stesso di leggerlo: O bella! *de gustibus non est disputandum*.

Letto il primo paragrafo, il senatore Plezza osservò che era scritto con eloquenza, ma non conveniente alle circostanze, e recitò il 1° paragrafo del suo progretto. Manno difese la propria redazione. Balbi-Piovera vi fece alcune osservazioni. D'Azeglio notò che la parola *inchina* sapeva qualcosa di vile, e che meglio starebbe, *onora*. Nuova confusione nelle votazioni per alzata e seduta che si ripetè o tre volte; alla fine i partigiani degli *inchini* sono in maggior numero e vincono.

Plezza legge una seconda volta il suo primo paragrafo, che dà luogo a discussioni filologiche su *regime* o *reggimento*, su *augurio* ed *auspicio*, su *patria* e *nazione*: e si finì col pieno reietto dell'emendamento Plezza.

(1) Questo sunto della tornata del 22 non ha potuto essere inserito nel foglio di ieri per essere giunto troppo tardi alla Direzione.

Dopo la lettura del 2° paragrafo della commissione, che è una passabilmente lunga tirata di fiato, altra discussione morale sulla frase , *ragionevoli popolari voti* , alludendo principalmente ai moti di Milano. Alcuni vogliono si levi *ragionevoli*, altri l'approvano : vi fu quindi più di una generosa sortita , massime del senatore Giovanetti, contro il mal governo che l'Austria fece dei Lombardi , e i giusti motivi per cui questi si sollevarono.

Altre allusioni velate contro l'Austria nel terzo paragrafo ; ma vari senatori, fra' quali Plana e Balbi-Piovera, oppongono che nelle attuali circostanze non è bisogno di usar perifrasi, ma che conviene spiegarsi esplicitamente. Il primo propone una correzione che rende più vigoroso il paragrafo. D'Azeglio domanda che in luogo di *vindice* si ponga *carnefice*, perchè l'Austria inverso i Lombardi operò da carnefice, e nissun diritto ella può vantare, per cui l'epiteto di vindice possa passarlesi. Giovanetti sta per la parola *oppressore*.

Questa discussione a cui prendono parte varii senatori, trae il ministro Pareto ad un vigoroso discorso, animato ancora più dalla vivacità naturale de' suoi movimenti, sulla santità della causa italiana , sulla legittimità della guerra impresa da Carlo Alberto e sull'iniquo e sempre infedele procedere dell'Austria , che è ricevuto fra gli unanimi e prolungati applausi di tutta la sala , e il senato decide che abbia ad essere stampato.

Il presidente del senato pone ai voti il *vindice* e l'*oppressore*: chi è per l'*oppressore*, ei dice, si alzi.— Misericordia! Chi è per l'*oppressore*! I senatori si guardano in viso; perfino il senatore Latour sta immobile, e non è una novità. — Il silenzio ammazza l'*oppressore* e trionfa il *vindice*. Che bella gloria!

La discussione sul paragrafo 5° porse motivo al senatore Giovanetti di regalare all'uditorio una dissertazione sulla risponsabilità de' ministri. Trattavasi dell' attributo, che lo statuto conserva al re di comandare l' esercito ; ma siccome la persona del re è sacra ed inviolabile, così chi è risponsabile della condotta della guerra? E dove finisce la risponsabilità de' ministri , e comincia nel re l'esercizio del suo diritto?

Il ministro Pareto, appoggiato da Balbo e Sclopis, fece osservare, che a fianco del re vi è il ministro a cui spetta la risponsabilità della guerra ; e che anco gli altri ministri si assumono una eguale risponsabilità in quanto alla lealtà ed al modo con cui è governata essa guerra, ma non in quanto agli eventi che dipendono dalla fortuna.

Insomma il senato non ebbe maggior coraggio dei deputati. L'oggetto di questi andirivieni era di fare alcune interpellanze sulle abilità o sulle inclinazioni di alcuni generali contro a' quali il pubblico è assai mal disposto. Si vorrebbe che i ministri indovinassero, e i ministri si ostinano a non volere indovinar niente, e fanno bene : sono ministri e non astrologi.

Del resto i primi sette paragrafi dell'indirizzo furono approvati a grande maggiorità. Furono proposte varie emende, alcuna fu appoggiata, ma tutte rigettate. Non fu più felice il senatore Plana, che propose di sostituire un punto ad una virgola: neppure quella virgola si volle cangiare, tanto l'indirizzo è perfetto.

Tornata del 23 maggio.

La seduta di oggi non fu così amena come di quella di ieri, senza perciò mancare di lepidi episodi che rivelano il contrasto fra la novità dell'istituzione e l'antichità di quelli che sono chiamati ad eseguirla. Il nostro re ha avuto ragione quando disse che i suoi popoli sono maturi pel governo rappresentativo; ma conveniva osservare altresì che il grand'albero della società porta sui suoi rami frutti già vizzi, perchè fioriti e maturati in altra stagione ; e che vecchi mobili intarsiati a' nastri rossi , turchini o screziati a vari colori che facevano così bella figura nella solitudine delle sale aristocratiche, perdono tutto il loro pregio se sono portati sulla piazza del mercato. *Omnia in tempore suo* , diceva il re Salomone , e quello che fu fatto per tempi di una volta non si adatta più per tempi presenti ; quindi è che le corporazioni e rappresentazioni aristocratiche , utili, anzi eccellenti una volta, sono oggi diventate un anacronismo , e che una camera dei Pari od un senato a vita non si possono considerare altrimenti che come una casa di ricovero per gli invalidi.

Non diverso degli altri è il nostro senato aristocratico-vitalizio, e quindi non facciamo carico a quei buoni vecchi se si abbandonano a qualche momento d'ilarità, o se la eccitano sugli indiscreti che non sanno tenersi sul serio all'augusta loro presenza.

Esso però ha un merito , quello della celerità , e se nella Francia realistica si consumavano settimane sopra settimane per discutere quell'inevitabile indirizzo al re, il nostro senato in soli due giorni ne ha inghiottiti buoni quindici paragrafi anche lunghetti, senza patirne la minima indigestione, e speriamo che domani sarà tutto consumato. Invano l'inesorabile senatore Plezza ad ogni paragrafo ne oppone un altro di emenda ; il senatore Manno, armato di tutto punto, collo scudo della logica e la lancia degli argomenti , combatte come un leone *pro aris et focis* , e finora può vantarsi che la sua redazione è uscita dalla battaglia presso che illesa : e fu appena se una frase nella quale si subordinava il progresso sociale dei Liguri, alla immediata influenza dei loro *Magnati*, fu con una specie di generosa indignazione assaltata, sconfitta e stritolata dal democratico marchese e ministro Pareto, che fra gli applausi, ai *Magnati* fece sostituire *il popolo*. Quel breve ma vivace discorso elettrizzò anco i senatori , meno alcuni dei più sfiniti, ne' quali neppure la pila Voltiana potrebbe infondere il movimento.

Alcune altre tenui emende sono appena degne di osservazione, ove non fossero alcune discussioni filologiche a cui diedero luogo sul significato lessicale di tali e tali vocaboli che noi raccomandiamo a tutti quelli che vorranno compilare un nuovo dizionario ad uso delle camere. Dico delle camere perchè anche i deputati non burlano.

La lettura del § 8, relativo alla Sardegna, fu susseguita dalla lettura di una specie di predica , o di prolusione rettorica o non so come altro chiamarla, del senatore Musigno, recitata con accento così Mariandino (1) da far morire d' ipocondria l' uomo più giulivo del mondo : e questo tormento durò circa 20 minuti. Io non so come il senatore Musigno, che parlando estemporaneamente, se non ha un organo distinto, ha il merito incontrastabile di parlar bene, di esprimersi con lucidezza , e di farsi ascoltare, abbia voluto andarsi a perdere in quelle miserie rettoriche. Dico miserie quanto alla forma ed al tedio, perchè del contenuto niente posso dire, perchè non l'ho potuto intendere. Questo vuoto rettoricume non sarebbe meglio di lasciarlo esclusivamente ai giornali repubblicani di Milano?

Il paragrafo sulla Sardegna porse occasione ai senatori Stara e Manno di discorrere l'uno del bene , l' altro del male che le istituzioni feudali produssero in quell'isola. Lo Stara riprovandole pei tempi presenti, per rispetto al passato le considerò come un'egida contro il soverchiatore e rapace governo spagnolo. Il Manno all' incontro, colla diligenza di uno storico (egli è celebre per la sua storia della Sardegna) prese ad esame quel che si fossero li stamenti : privilegi di casta , non forza dello stato , ma oppressione del popolo e rovina del paese.

Il paragrafo sulla Savoia produsse una lepida discussione, stante l'equivoco fra le parole: *cimentare* e *cementare* : alcuni parlavano di *cimenti*, altri intendevano *cementi*, finchè si accorsero che la questione stava fra un *i* ed un *e*. E chi sa quante volte un *i* piuttosto che un *e* ha deciso della sorte degli imperi : tanto è la forza delle vocali e la debolezza delle umane orecchie.

Anche l' *io* ed il *noi* cagionarono una disputa fra il presidente del senato e il senatore Manno. Quest'ultimo , essendo relatore della commissione dell' indirizzo , talora si esprimeva colla prima persona del singolare , talora colla prima del plurale ; ma il presidente puntava sull'etichetta della seconda formola.

Del resto le stesse conversazioni fra due e tre e quattro e dieci senatori che parlano tutti in una volta, la stessa confusione nelle votazioni , ripetute fin tre o quattro volte ; e fu osservato che qualche senatore, per esempio monsignor vescovo di Vercelli, per effetto di distrazione, votò pro e contro sullo stesso soggetto. L'uso delle riverenze è tanto in abitudine, che v' ha chi si alza anco quando dovrebbe star seduto. Quando entrarono i ministri , vari senatori si levarono macchinalmente in piedi per fare la riverenza ; quando v' entrerà il re si metteranno in ginocchio ; e quando mai v' entrasse il papa ? .....

(1) Per quelli che non lo sapessero, i Mariandini dell'Asia minore erano celebri per la loro musica flebile.

Il meglio di questa seduta si fu un rapporto del ministro Ricci, il quale annunciò che la città e provincia di Piacenza, a grande maggiorità di voti , aveva dato la sua adesione per unirsi allo stato Sardo, e presentava perciò alle camere un progetto di legge che autorizzasse il ministero, con un voto di confidenza a provvedere alla finale organizzazione ed unione di quella importante provincia, che noi consideriamo come la primizia dell'unione di tutta la Lombardia di qua e di là del Po. Quest'avvenimento , che noi desideriamo di tutto cuore, come aggiungerà forza allo Stato, così anco darà un migliore impulso alla vita delle nostre camere che finora sono vive perchè deputati e senatori mangiano e bevono e dormono ed esercitano felicemente tutte le funzioni vitali , tranne quella della vita politica.

A. Bianchi-Giovini.

Non sappiamo bene se per la terza o per la quarta volta sorsero parecchi deputati a muovere gravi lagnanze sulla inesattezza con cui la Gazzetta ufficiale rende conto delle sedute. La ruina cadde, come per solito, sugli stenografi ; chi li appuntava d'incapacità, chi li diceva troppo scarsi al bisogno...... scarsi? e perchè non si chiama in aiuto il segretario che lesse stamattina il processo verbale? il quale riuscì così lungo e minutamente particolareggiato che ci parve l'autòr suo dover essere non tanto buon segretario quanto valente ed esatto stenografo. Pertanto siamo d'opinione che l'opera sua tornerebbe utilissima in questa bisogna.

L'ordine del giorno portava dinanzi alla camera l' idea di legge proposta dall'avvocato Brofferio per la quale dovrebbero esser posti immediatamente in libertà tutti quelli che gemono o in fortezza, o in Sardegna o in qualsiasi carcere per sola condanna della passata polizia senza o anche contro la sentenza de' tribunali competenti. Per ubbidire al regolamento, quest'oggi non si fece che svolgere la proposta rimandandone la discussione ad altra seduta, quando i deputati si saranno apparecchiati negli uffici alla trattazione di siffatte materie. Non crediamo ingannarci asserendo che la camera fin di quest'oggi avrebbe inteso volentieri la discussione medesima, a ciò persuadendola e l'importanza del subbietto, e le eloquenti parole con cui l'avvocato Brofferio aveva pigliato a svolgere la sua proposta. Quando il giorno sarà venuto l' oratore verrà a fatti speciali, e solleverà davanti alla camera e al pubblico un lembo di quel fitto velo che ricopre tuttavia i misteri della passata polizia.

Intanto e dalle parole del ministro di giustizia e da quelle del signor Baudi di Vesme primo uffiziale di polizia la camera potè ricevere questa consolante certezza, che l' attuale ministero non che continuare nella pessima via del passato governo, s' è adoperato finora a riparare ai mali da quello cagionati. Ma se ancora resta qualche cosa a fare, egli è bene che la camera e il ministero lo sappiano: e noi siamo certi che codesta discussione servirà non solo a far trionfare il vero e la libertà, ma a rasciugare le lagrime, a porre tregua agl' ingiusti dolori di qualche infelice.

=

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 17 *maggio a sera.* — Prima che si proclamasse il risultato del primo scrutinio, l' assemblea nazionale ricevette diverse comunicazioni dalla commissione del potere esecutivo. Prima si è chiesto un imprestito di tre milioni di franchi pei laboratoi nazionali. Questo imprestito verrà senza dubbio adottato, ma probabilmente non senza una viva discussione sulla poca utilità dei lavori eseguiti. Molti membri dell' assemblea hanno già espressa l'intenzione di darla addosso a que' laboratoi , che sono ora divenuti una scuola di pigrizia e di immoralità , e centro di disordini. Poi la commissione propose di decretare il bando di Luigi Filippo e della sua famiglia. È questa una proposizione che bisognava aspettarsela, e che ora viene come una protesta contra le idee di reggenza, che gli avvenimenti di lunedì avrebbero potuto far crescere. (*Corrisp. dell'Indépendance*).

— Fra le carte sequestrate in casa Sobrier si trovarono sette progetti di decreti fatti in nome del popolo *rigeneratore* di Parigi A dimostrare le sante e buone intenzioni dei cospiratori basterà che ne porgiamo il testo di uno, anzi i soli tre primi articoli di quello, lasciando ai nostri lettori i commenti alla probità di quella legislativa sapienza.

QUARTO DECRETO.

In nome del popolo di Parigi, fondator della repubblica : considerando che importa soccorrere immediatamente ai cittadini necessitosi, e che quelli che possono farlo sono i ricchi attuali cha da tre mesi in quà nascondono il numerario ; considerando essere necessario che la fratellanza scritta su tutti i pubblici mo-

numenti non sia più una vana parola, ma si manifesti colle opere.

Decreta :

1. I capitalisti, conosciuti come tali dal comitato municipale, dovranno versare, entro il termine di cinque giorni dopo l'intimazione che loro verrà fatta, la somma di 200 fr. per ogni mille di rendite notoriamente conosciute al di sopra di franchi 1500 sino a 3,500, e di 250 fr. per ogni mille di rendite da 3,500 sinó a 5,000 fr. seguendo così una progressione sino alla metà della rendita.

2. Nel medesimo termine di tempo ogni proprietario di fondi, che paga più di 100 fr. di contribuzioni fondiarie, sarà tenuto a versare 25 fr. per ogni cinquanta di contribuzioni che egli pagherà sino a 250 franchi; e dai 250 fr. di contribuzione sino a mille, egli pagherà 100 franchi per ogni cinquanta. A partire poi da mille franchi di contribuzioni sino a 5,000 pagherà 150 franchi per ogni cinquanta, e dai 5,000 fr. in su, pagherà 200 franchi per ogni cinquanta.

3. Ai capitalisti e proprietarii, che ricuseranno di soddisfare al presente decreto nel termine fissato, verranno i loro fondi dichiarati beni comunali, e il loro valore confiscato a vantaggio dei necessitosi. La forza degli artieranti in quest' ultimo caso è autorizzata a far ricerche; e se saranno fruttuose, i cittadini che avranno rifiutata l'imposizione fraterna saranno messi fuori della legge.

INGHILTERRA.

LONDRA. — 17 *maggio.* — Notizie arrecate dal telegrafo elettrico, oggi — Irlanda. Iersera alle ore 9 molti circoli de' confederati si radunarono rimpetto alla sala del consiglio della confederazione irlandese a Dublino. Si recano in processione sotto la direzione de' signori O'Brien e Meagher. Essi scambiarono continuamente delle salve d'applausi col popolo riunito in gran numero nelle vie e sui stradali. Ad una finestra della sala della confederazione sventolava la bandiera tricolore. (*London telegreph*).

SPAGNA.

MADRID. — 14 *maggio.* — Il governo ricevè le congratulazioni di parecchie corporazioni e di molti privati, per la nobile condotta da lui tenuta nella quistione delle note col sig. Bulwer. (*El Popular*).

— A termini d'un decreto reale, in data di ieri, firmato dalla regina e controsegnata dal duca di Valenza, presidente del consiglio dei ministri, Don Enrico Maria di Borbone è deposto dagli onori e distinzioni d'infante di Spagna che gli erano stati concessi da Ferdinando VII, e di tutti i gradi, impieghi, onori o decorazioni che avea. I documenti che spiegano la ragione di questa misura saran sottoposti al supremo tribunal di giustizia. Si darà conto alle *cortes* di questo decreto e delle cause che vi dieder luogo, perchè decidano, nella loro prossima legislatura, ciò che sarà conveniente di fare in quanto alla successione al trono.

Questa severa disposizione fu provocata dal proclama che l'infante D Enrico di Borbone, diresse ai Catalani, il quale conteneva non solo attacchi contro il governo, ma ben anco contro la regina ed il re D. Francesco d'Assisi.

— Si ricevettero dalle provincie le più soddisfacenti risposte alla comunicazione ufficiale fatta loro dal risultato degli avvenimenti del 7. Tutte esprimono il più vivo piacere e le proteste di devozione delle province al governo della regina ed alla causa dell'ordine pubblico,

DANIMARCA.

KIEL. — 15 *maggio.* — Nella notte dell'11 al 12 corrente i Danesi sbarcarono a Fredericia in numero di mille circa; ma presi a due lati dal fuoco dell'artiglieria e della fanteria, non poterono raggiungere i loro vascelli, e quelli che non restarono morti furono fatti prigioni. Convien dire che la battaglia sia stata ben sanguinosa, poichè il nostro corrispondente afferma d'aver visto 17 carrette cariche di feriti. (*Corrisp. d'Amborgo*).

SVEZIA.

STOCCOLMA — 5 *maggio.* — Annunziasi che un corpo norvegiese di 4,000 uomini andrà a congiungersi coll'esercito di Scania. Molti uffiziali norvegiesi e svedesi chiesero un congedo per mettersi al servizio della Danimarca. — Alcuni studenti ed altri giovani di Christiania fecero una società per esercitarsi al maneggio dell'armi, e quindi offerire i loro servigi ai Danesi. — Un colonnello nominato Bruce Bey, il quale servì in Turchia, proponesi di formare un corpo franco e di condurlo in Danimarca. — Si fanno collette per spedire armi ed altri soccorsi ai Danesi. — Ieri il principe Oscar partì per Carlscrona.

— 9 *maggio.* — Pare che il nostro governo prenda serie misure relativamente agli affari della Danimarca. Una lettera del re, diretta all' amministrazione della guerra, ordina la formazione di un corpo d'armata di 16,000 uomini sotto il comando del generale *Brow* di Cederstroen. — Il 5 corrente il re chiese alla commissione di Stato un prestito di 12 milioni per l'armamento. S. M. dà per motivo di questa misura la necessità di star preparati ad ogni evento, avvegnachè gli avvenimenti di cui ora è teatro il paese vicino, e pei quali la nazione svedese prova una viva simpatia, non permetterebbero di ricusare i soccorsi necessarii. Tuttavia il re dichiara di non voler prendere alcuna definitiva risoluzione, senza prima consultare gli Stati del suo regno. La commissione annuì per unanimità al prestito domandato.

ITALIA.

NAPOLI. — 16 *maggio.* — I balconi di tutte le vie sono parati di bianco in segno di pace. La guardia nazionale non si vede più. Questa schifosa plebaglia suona, canta e assorda con le grida di Viva il re. Più di 300 persone sono prigioniere a bordo di 2 vapori, tra esse i deputati. Tutte le famiglie rendono le armi. Tutta la Piazza reale e Toledo sono piene di truppe e di lazzari. Molti de' palazzi qui vicini sono stati saccheggiati e incendiati. (*Patria*).

FERDINANDO II

per la grazia di Dio

Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec.
Duca di Parma, Piacenza, Castro ec. ec.
Gran principe ereditario di Toscana ec. ec. ec.

Visto l'articolo 67 della costituzione;

Udito il consiglio de' nostri ministri segretario di Stato;

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue:

1.° La guardia nazionale della città di Napoli è sciolta.

Il nostro ministro segretario di Stato dell'interno prenderà le necessarie disposizioni per proporre alla nostra approvazione i mezzi conducenti a riordinarla.

Art. 2. È ingiunto a tutti coloro che faceano parte della già disciolta guardia nazionale della città di Napoli di restituire immediatamente al comando della piazza le armi di cui erano stati provveduti dal real governo. I ritardi alla esecuzione di questi ordini saranno puniti con tutta la severità delle leggi.

Art. 3. I nostri ministri segretarii di Stato dell'interno, e della guerra e marina sono incaricati della esecuzione del presente decreto

Firmato FERDINANDO.

Il ministro segretario di stato
presidente del consiglio de' ministri
Firmato, Principe di Cariati
Il ministro segretario di Stato dell'interno
Firmato, Bozzelli.

Pubblicato in Napoli nel dì 16 maggio 1848.

— 17 *maggio.* — Ci scrivono:

Ti confermo quanto nelle mie di ieri. È impossibile, tanta è la commozione da cui sono preso, che io ti possa descrivere lo stato di questa tradita città. I forti hanno vomitato il fuoco più micidiale su Napoli, inalberando la bandiera rossa. Le strade non sono corse che da lazzeri e dalla sfrenata soldatesca, e da una mano di popolo corrotto e compro dall'oro: i deputati arrestati e trascinati a bordo de' bastimenti regii: la città in istato d'assedio. Ti basti sapere che « *quest'oggi questo insigne traditore e bombardatore passeggiava impunemente ed impudentemente le vie di Napoli acclamato e portato in trionfo dalla canaglia!* » (*Alba*).

PALERMO.

Il Parlamento di Sicilia a tutte le nazioni civili.

Il più grande atto di giustizia è compiuto.

La Sicilia ha dichiarato decaduti dal suo trono, e per sempre, Ferdinando Borbone e la sua dinastia.

Una famiglia, sistematicamente spergiura, che da trentatre anni ha manomesso i sacri dritti di questa terra; che da regno libero e indipendente riducevala per violenza e per frode schiava e provincia; che, non paga di violare l'antichissima costituzione di questo regno e i patti giurati nel 1812, conculcava ogni umana ragione colle ferocie d'una tirannide unica al mondo, questa famiglia, non che decaduta, era anatemizzata al cospetto de' popoli e di Dio, prima che questo parlamento, col suo decreto del 13 aprile 1848, lo avesse solennemente dichiarato.

Ora, non è la giustificazione dell' esercizio di questo diritto che esso vuol proclamare innanzi i popoli e i governi del mondo; ma bensì le cagioni di un fatto compiuto, d'un diritto quesito e consumato, appellandosi a que' principii d'universale giustizia, che, così come gl'individui, regger debbono i popoli e le nazioni.

Per sette secoli e più Sicilia, sin dalla fondazione della sua monarchia, fu regno indipendente e libero: rappresentata nei varii ordini dello Stato raccolti in general parlamento, concorreva alla formazione di proprie leggi, provvedeva alla propria finanza.

Nel 1812, fatta accorta da violenti usurpazioni dal terzo Ferdinando Borbone, quando cacciato dal trono di Napoli, per due volte qui rifugiavasi, rinvigoriva i patti e le garenzie del suo Statuto politico, che, come i tempi voleano, venia giurato dalla nazione e da lui.

Ma, non appena riacquistato il regno di Napoli, Ferdinando rompeva ogni patto; e lui stesso crollava le basi di quei *diritti dinastici* — se pure altro dritto vi ha fuori della giustizia e del bene de' popoli — che lo Statuto siciliano assicurava alla sua discendenza.

Per esso eragli vietato allontanarsi senza aver pria col consenso del Parlamento stabilito da chi e con quali condizioni dovessero esercitarsi le facoltà dategli dalla costituzione. Ed egli, senza adempiere ciò fermava altrove la sua dimora.

Regno indipendente, sin dalla fondazione della monarchia, era Sicilia; e, per la costituzione del 1812, la sua corona incompatibile con altra sul medesimo capo. Ed egli osava chiedere e ottenere con frode nel 1815 a Vienna la cumulazione delle due corone in se stesso, e trarne indi presteste ad annullare la indipendenza Siciliana.

Lo Statuto sanciva, che, ov'egli riacquistasse il trono di Napoli, dovesse stabilire col suo primogenito, alla pace generale, chi della loro famiglia dovesse regnarvi. Ed egli, al 1816, non che cedere il regno a un suo figlio, colle arbitrarie leggi dell'8 e 11 dicembre, dichiarava Sicilia parte d'unico regno; annullava le antichissime istituzioni coeve alla monarchia; distruggeva le basi politiche formate nel nostro Statuto; all'antico legittimo Potere legislativo della nazione sostituiva l'arbitrio del dispotismo regio e ministeriale; alle ragioni dinastiche la violenza d'una sognata restaurazione o conquista

Così, violando ad un tempo le due massime condizioni dell nostra vita politica, *indipendenza e libertà*, facevasi usurpatore, al vincolo legale sostituiva la forza e decadeva nel dritto.

Nè ad altri ci poteva trasmettere quei diritti ch'egli stesso aveva perduto. A' successori di lui, re nel nome, ma usurpatori e intrusi nel fatto, un solo mezzo restava onde rimettersi nelle vie della legittimità: tornare con fede intera alla osservanza della nostra Costituzione, e rifarsi legittimi per il libero assenso della nazionale rappresentanza.

Il Parlamento, ammettendo che ne' Borboni era la possibilità di ritornare legittimi, col reintegrare le patrie istituzioni e i patti giurati nel 1812, non fa che prestare omaggio a quell'eterno principio, unica sorgente d'ogni politico dritto, LA SALUTE DEL POPOLO NELLE VIE DI GIUSTIZIA; principio che, come allora poteva riabilitare i Borboni ravveduti, così oggi, ostinati nelle usurpazioni e nella tirannide, li ha fatti decadere e per sempre.

Nè le stesse arbitrarie leggi del 1816, manifesta infrazione delle nostre politiche guarentigie furono meta alle usurpazioni dei due successori del 3° Ferdinando.

Annullate le libere istituzioni politiche e municipali, la stessa larva di separata amministrazione e quel limite imposto alle annue tasse, che fu detto non doversi varcare senza il consenso del parlamento, veniano apertamente distrutti. Il potere assoluto, tirannico, in tutta la sua nudità, non ebbe più freno.

Sa l'Europa, sa il mondo le inenarrabili enormità della dominazione di Ferdinando II di Napoli in Sicilia. La storia ha già segnato il suo nome fra' despoti che più torturarono l'umanità.

Esaurite le spoliazioni tutte de' nostri politici dritti, era a lui riserbato il mostrare fin dove potesse giungere la voluttà feroce del despotismo. (*Continua*).

— — I gesuiti sono ancora in Palermo!!!... Quando Gioberti, Sue, l'Italia, il mondo tutto fulminarono i gesuiti, quando Palermo distrusse gli apostoli del dispotismo, era da sperare che quella magnanima città, avesse cacciato anche del suo seno coloro che al mondo sono gli apostoli degli apostoli del dispotismo. E però non è lontano il tempo in cui l'invitta Palermo farà la crociata ai gesuiti, che devono sparire dalla terra come sparì il genio del male — e regni in tutto e per tutto il vero, la libertà — la virtù!

Non perchè i gesuiti in Palermo si sono mostrati favorevoli alla nostra causa, meritano perdono: anche Ferdinando il *Bombardatore* — si volge con proclama tutto zucchero e miele ai fratelli d'Italia, e protesta essere stato il primo campione dell' Italico risorgimento!!!... (*Unione italiana di Catania*).

ROMA. — 18 *maggio.* — Tutti siamo turbati per la tragedia di Napoli: ma non è seguito alcun tumulto. Ella senza che lo dica intende che ognuno, ancora fra i Trasteverini, vede che a questa piaga non avvi oramai che un rimedio solo La posso assicurare che l'animo italiano e angelico di Pio è stato ferito così al vivo che si teme per la salute. Le parole che ha detto nel suo dolore esprimono il giudizio più severo su chi offende la religione calpestando i suoi simili. Tutti aspettano che egli scriverà come si conviene che un Papa scriva a un Re quale è Ferdinando. (*Patria*).

— La notte scorsa è finalmente partito da questa capitale l'ambasciatore d'Austria, recandosi a Civitavecchia per di quivi dirigersi a Trieste; la famiglia a quanto siamo informati lo seguirà tra non molti giorni tenendo la stessa via.

Leggiamo nell' Indicatore di quest' oggi.

Il Cardinal Ciacchi legato di Ferrara ha rinunciata, per addotti motivi di salute, la presidenza del consiglio dei ministri, e il ministero degli affari esteri ecclesiastici. Questo portafoglio è stato offerto al cardinale Amat legato di Bologna. (*Epoca*).

FIRENZE. — 19 *maggie.* — Lo *Stemma Borbonico* dell' ambasciata del Re di Napoli è stato questa sera da immensa folla di popolo preso dalla residenza del rappresentante quella corte, e dopo averlo trascinato per le vie, giunto sulla piazza vecchia di S. M. Novella, ove già si facevano le esecuzioni capitali, lo ha arso fra le urla d'imprecazione — al *Re traditore*, a *Ferdinando II bombardatore*, e le grida di — *morte all' assassino de' popoli! Morte a tutti i Borboni!* (*Alba*).

INTERNO.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 23 maggio. — Presidenza del prof. Merlo.

La seduta è aperta alle 2 pomeridiane.

Il segretario legge il processo verbale che dopo alcune osservazioni del sig. Arnulfo è approvato. Il sig. Siotto Pinctor levasi a discorrere del modo inesatto con che il *Corriere Mercantile* ha reso conto di qualche suo discorso: quindi risale al fonte, cui possono essere state attinte le inesatte notizie, cioè *alla Gazzetta Piemontese*, la quale come giornale ufficiale dovrebbe col massimo scrupolo riprodurre parola per parola tutto ciò che si dice dal sig. Pinctor e da tutti i deputati. Il rimprovero si estese per conseguenza, e molto ingiustamente agli stenografi, i quali non fornirono che una sola volta i loro lavori al giornale ufficiale (la tornata del 13 corrente) e in modo assai commendevole, se si riguarda allo scarso loro numero, e alle molte difficoltà che debbono da essi superarsi fra cui non ultima certamente è questa che il sig. Pinctor parla in modo franco bensì, ma troppo concitato, da non potergli tener dietro. Confidiamo che la camera non tarderà a provvedere al definitivo ordinamento di un ufficio stenografico

Il sig. Jacquemond fece eco al sig. Siotto Pinctor e non sappiamo con quale fondamento. Propose di sottomettere all'esame de' segretarii il rendiconto della seduta che si stamperebbe nei giornali, e questo non piacque all'avv. Cadorna segretario. Propose altresì di stampare gli stessi processi verbali de' segretarii; ma questo pensiero non fu tenuto per troppo felice da tutti. Il signor Cotin parlò a lungo degli stenografi; ma non li scolpò da certe gratuite imputazioni.

Il presidente da lettura d'una lettera del sig. avv. Sineo che posto nell'imbarazzo d'una scelta dalla cortesia di molti collegi elettorali opta per quello di saluzzo ad istanza del corpo municipale.

Il presidente legge l'articolo 40 del regolamento provvisorio, poi concede la parola all'avv. Brofferio che sale alla tribuna.

Signor Brofferio:

Signori,

Nelle regie costituzioni al libro quarto titolo sesto troviamo la seguente disposizione:

« Non potrà ordinarsi la carcerazione se non vi saranno precedute le informazioni, e le conclusioni del fisco . . . e solo per quei delitti che a termimi della nostra costituzione e della legge comune possono richiedere pene corporali ».

Avuto riguardo al tempo in cui emanava questa disposizione di legge si può affermare, che la libertà personale fosse abbastanza tutelata; senonchè questa legale disposizione era dettata soltanto per gli avvocati fiscali, per gli assessori istruttori per tutta insomma la giudiziale magistratura, mentre ad ogni legge soprastavano i reali carabinieri, i commissari di polizia, i comandanti di provincia e tutti in generale quei politici impiegati per cui era diritto la volontà, era giustizia l'arbitrio.

Per questa condizione di cose stabilivasi infelicemente in Piemonte una doppia criminale giurisdizione; vi era quella dei magistrati la quale aveva per precetto la legge, vi era quella della polizia, la quale non conosceva che il proprio volere e dispensava ai sommessi popoli una così detta giustizia economica, la quale era veramente economica di giustizia (ilarità ed approvazione).

Io non ho d'uopo, o signori, di rammentarvi in qual modo si procedesse quando si voleva attentare alla libertà di un cittadino; sono cose a tutti notissime, ed io non voglio funestarvi con una dolorosa esposizione del passato; basti richiamarvi al pensiero come troppo spesso un desiderio di libertà, un accento di progresso, un libro occultamente letto, un giornale di nascosto esaminato bastassero ad aprire i cancelli di una carcere, sopra la quale era scritto in tetri caratteri, *lasciate ogni speranza*; *o voi che entrate*.

Ma se implacabili erano gli oracoli della polizia contro ogni arcano palpito di libertà, non meno ingiusti e fieri emanavano i suoi decreti contro ogni classe di cittadini che avesse la sventura di provocarli.

Bastava una segreta denuncia, bastava una lettera anonima, bastava la relazione di un malefico sgherro, perchè la polizia spalancasse fatalmente gli occhi e gli orecchi, e subito si credesse in obbligo di chiedere pronte informazioni per salutevoli provvedimenti.

E queste informazioni a chi si chiedevano? Al sig. comandante della provincia, vecchio soldato inconsapevole di ogni specie di legge civile e criminale, il quale non essendo di nulla informato, si rivolgeva al sig. sindaco, e talvolta per lusso di giustizia si rivolgeva anche al sig. brigadiere de' carabinieri. Se per mala ventura il denunciato si trovava in contrasto col sig. sindaco, o col sig. brigadiere, o per politiche opinioni, o per interessi privati, o per dissidii di parte, frequenti nelle città, frequentissimi nei piccoli villaggi, l'infelice poteva esser certo che caritatevoli non erano le informazioni; e che accadeva allora? Allora egli vedeva i carabinieri entrare nel pacifico suo domicilio, allora fra il domestico compianto egli era tratto tra dolorosi cancelli, dove l'umanità era fatta olocausto al despotismo.

Quando quei cancelli si riaprissero invano lo sventurato cercava di saperlo; egli era messo *a disposizione della polizia*, era rinchiuso sino ad *ulteriore provvedimento*, e questo provvedimento poteva farsi aspettare anni, ed anni ed anni!!!

Così procedevano le cose sino al 1841. Allorche l'ispettore generale di polizia (che io nomino per ragione di encomio) sentendo che un terribile conto avrebbe dovuto rendere a Dio de' suoi assoluti giudizii volle che fosse almeno divisa con altri la sua tremenda autorità, volle che almeno fosse ascoltato l'avviso di una specie di collegiato consesso, ed allora il conte Lazzari provocava ed otteneva un regio provvedimento, col quale si instituivano i consigli di governo.

Atto di progresso poteva allora questa instituzione considerarsi; Ma che? era forse tutelata per questo la sicurezza personale? No pur troppo. Di chi erano composti i consigli di governo? Si componevano nella capitale del sig. Vicario, del sig. Comandante, dello stesso Ispettore generale di polizia, e dell'Avvocato fiscale generale, tutti ufficiali del pubblico ministero, i quali rappresentavano l'accusa, ma nessuno di essi rappresentava le imparzialità del giudice, e si giudicava al solito colle semplici informazioni del signor sindaco, del signor brigadiere, e del signor commissario, senza atti formali, senza giurati testimonii, senza difesa, senza giustificazione, senza la presenza dell'accusato; e qualche morale conduzione era sufficiente perchè un libero cittadino fosse sepolto sino nei castelli di Saluzzo e d'Ivrea, nei bagni di Nizza e di Villafranca, nei tetri cancelli di Genova, di Alessandria e più ancora della remota Sardegna: e così erano dalla polizia sottratti i cittadini alla competente magistratura contro ogni principio di pubblico e privato diritto; ma ciò era poco in confronto alla violenza che veniva praticata in odio dei cittadini che sottoposti ai tribunali ottenevano una sentenza di assoluzione.

Quante e quante volte accadeva che un infelice in primo e secondo giudizio, dalla prefettura, e poi dal senato dichiarato innocente, venisse crudelmente dalla polizia dichiarato colpevole e a fiera pena sottoposto!

Come ciò seguisse sarebbe troppo doloroso rivelarlo, e troppo ancora ci sta dappresso il passato, perchè possiamo intrepidamente chiamarlo a giudizio in cospetto della generazione presente.

Frattanto non vuolsi tacere che molti dei processi che la polizia trasmetteva al senato portavano una fatale lettera in fronte nella quale erano scritte queste testuali parole: « *nel caso che* le EE. VV. non trovassero sufficienti motivi per condannare l'inquisito sono richieste a trattenerlo in ogni modo in carcere a disposizione della polizia. »

Fatta lettura di questo foglio, il senato pronunziava secondo ragione e giustizia la sua sentenza: salva sempre la ragione e la giustizia che doveva fare in seguito la polizia.

E qual era in quest'orribile conflittto la missione dei difensori?... Dirò cosa incredibile ma pur vera: cosa che mi stringe il cuore d'angoscia, e mi rimpie gli occhi di lagrime..... Udite!

I difensori si sono trovati più di una volta nella credele condizione di far comparire colpevole un innocente per salvarlo da più tetri destini; per sentimento di umanità, per sentimento di supremo dovere erano costretti i difensori a far sorgere dalle tavole processuali qualche apparenza di colpa, acciocchè il magistrato potesse condannare a sei mesi, anche ad un anno di carcere quell'infelice perchè sapevano che rimanendo sotto la giurisdizione del magistrato, e subito quella tenue pena, era certo almeno l'accusato di tornare ai domestici amplessi;

Quando invece venendo assolto lo aspettava la Sardegna colle sue torri, coi suoi bagni, coi forzati suoi lavori, e chi sa per quanti anni, chi sa per quanti lustri! . . . .

Ho inteso ieri con soddisfazione dal deputato Vesme primo uffiziale di polizia, come nel ministero dell'interno si vada pensando a rilasciare quotidianamente più d'uno di questi sventurati; ma questi speciali provvedimenti non bastano a riparare con un grande atto di giustizia tanti atti di crudeltà.

Parmi anche dicese il sig. Vesme che legali erano quei provvedimenti dei consigli di governo; ed erano legali infatti perchè emanavano dalla assoluta protesta che allora stava sopra alla legge; ma era quella una funesta, una lagrimevole legalità, ed è appunto per isvellerne da radice ogni odiosa traccia, che io propongo alla camera un provvido atto legislativo che faccia scomparire per sempre una istituzione che non avrebbe mai dovuto salutare la luce.

Qui alcuno per avventura potrebbe osservarmi che io intendo a ripopolare il Piemonte di gente immorale e malefica; e certo non mancheranno coloro che avranno con male opere, o con male intenzioni provocate le folgori della polizia; ma sarà più singolar merito degli illuminati amministratori che ci governano di conciliare con savie disposizioni l'obbligo che a noi corre di giustizia col bisogno che tutti abbiamo di ordine e di tranquillità.

Io ho per fermo che il ministro della giustizia per allontanare ogni pericolo non tarderà a presentarci una legge più provvida di quella che abbiamo contro gli oziosi e i vagabondi, come pure che egli porrà mente a instituire al più presto un tribunale di polizia correzionale, il quale giudichi secondo ragione e giustizia di quei cittadini, che privi di mezzi di sussistenza non vogliono pensare a procurarsela coll'onorato lavoro delle braccia, col nobile sudore della fronte.

Parmi inoltre che il sig. Vesme, accennando a coloro che trovansi per provvedimento di polizia arruolati per forza nelle compagnie chiamate di rigore stanziate in Sardegna, abbia detto che si vogliano mandare sotto i regii vessilli a combattere in Lombardia; e se ciò fosse, ne proverei acerbo rammarico.

La santa guerra italiana non vuol essere propugnata da braccia che portino l'impronta di ingiuste catene.

Siano gl'infelici restituiti alla famiglia, ritornati alla società, e divenuti liberi se vorranno combattere per l'italica indipendenza, accetterà Iddio il sacrifizio del loro sangue, e la patria scriverà i loro nomi nelle pagine della pubblica riconoscenza; ma condannati e percossi non debbono portare con noi le armi e la loro partecipazione alla guerra sarebbe per essi un insulto, per noi un rimprovero.

Signori!

La legge che io vi propongo non potete ricusare di sancirla; questa legge è un invito che io vi fo a rivendicare i diritti dell'umanità contro gli arbitrii dell'assolutismo. Vi invito a terger lagrime versate, a consolar dolori iniquamente sofferti, e poichè non possiamo cancellare i torti del passato, facciamoli almeno dimenticare colla carità del presente, e colla giustizia dell'avvenire. »

Il ministro di grazia e giustizia conte Federico Sclopis dichiarando di convenire degli abusi segnalati con molto artifizio rettorico dal sig. avv. Brofferio, confida, e a buon dritto, che niuno dubiti della sua ferma volontà di venirne prontamente al riparo; del che si reputa sommamente avventurato. Dà quindi lettura di alcuni schiarimenti relativi ad ecclesiastici trovati reclusi per economico provvedimento all'epoca che assunse il carico del suo ministero, dieci de' quali già sarebbero rilasciati, ed un solo ne rimarrebbe, cui si è in via di provvedere.

Il cav. Vesme sorge a rettificare un errore di fatto del signor Brofferio, in cui trascorse nel suo discorso relativo ai prigionieri sardi, non essendo assolutamente prigionieri quelli che combattono in Lombardia, ma liberi assoldati del reggimento *Cacciatori*.

Il presidente consulta la camera se abbiasi a prendere in considerazione la proposta dell'avv. Brofferio. La camera dà voto affermativo. Per conseguenza la proposta sarà fatta passare agli uffizi. Dà lettura di altre proposte di due deputati Bixio e Zunini, e di due altre del ministro degli interni che saranno rimandate pure agli uffizi.

Alle 3 1/2 la seduta ha termine.

NOTIZIE DEL MATTINO.

NAPOLI. — Lettere pervenute ieri da Livorno, dov'era approdato qualche naviglio proveniente da Napoli, ci assicurano che lo stupore prodotto dall' orrenda violenza dell'assassino re, e dei suoi ladri seguaci, andava (il 17, cedendo poco a poco alla rabbia. Gli animi del popolo, e specialmente della classe colta, si univano. Ma difettavano d'armi — consegnate essendo quelle della civica; e intanto continua il saccheggio. L'unica speranza sta nelle province. La capitale contiene troppi elementi di corruzione; troppa canaglia, e alleata coll'esercito del Borbone. Se però, come annunziarono le suddette corrispondenze, i provinciali sono giunti in vicinanza della città, non abbiamo il menomo dubbio che questa si levi e faccia pronta giustizia dell'infame re e de' suoi sgherri che nel 1848, credono possibile il 1789.

NOTIZIE POSTERIORI DI NAPOLI

(*Da lettera*).

Ieri giorno quindici da mezzo giorno a tre ore di questa mane siamo stati fra fuoco e fiamme. Una rivoluzione delle più tremende! Saccheggi, bruciamenti, furti fatti dalli stessi soldati Svizzeri e Napoletani sono le cose più ordinarie che abbiamo avute. La città è in istato d'assedio. Il cannone di tanto in tanto si fa sentire. La guardia nazionale è stata tradita dal suo generale e da' suoi colonnelli i quali non hanno saputo ordinarla ed è stata tutta sacrificata. Barbarie infinite!!! Radetzky in confronto di questo re bombardatore è un genio di bontà. I Tedeschi in confronto degli Svizzeri e della guardia reale e guardia di marina sono angeli.

Le barricate fatte in una sola notte dalla guardia nazionale sono state distrutte in pochi minuti. Credo che cio vi basti; ma in caso che questo non arrivi a sorprendervi tanto vi aggiungerò che due belle ragazze una delle quali si chiama Ciannelli sono state gettate dai balconi e come una cadde ancor viva fu fucilata dai soldati svizzeri valorosamente. Una donna gravida di otto mesi nel palazzo Gravina che è stato tutto brucciato e saccheggiato dai soldati e dai lazzaroni, fu uccisa a colpi di baionetta nella pancia.

Se siete Italiani, fate conoscere a tutti questo orrendo fatto, e fatelo inserire sopra i giornali. Vendetta! Vendetta!! Vendetta!!!

Per tranquillarvi o almeno diminuire il dolore che certo sentite, sappiate che abbiamo ucciso un maggiore e circa 50 uffiziali svizzeri. Immaginatevi quanti soldati. — La guardia nazionale si è battuta come eroi.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Dal Quartier generale in Somma-Campagna li 21 maggio 1848.

Quest'oggi il cattivo tempo avendo cessato si è potuto ricominciare il fuoco contro Peschiera da tutte le nostre batterie, ristaurate dai guasti causati dalla pioggia.

Il Re vi si è recato ed ha colla sua presenza accresciuto animo, come sempre, a tutte le truppe impiegate nell'assedio.

Si sono smontati parecchi pezzi dell' opera Mandella e del corpo stesso della Piazza, una bomba fece scoppiare un magazzeno a polvere nella dett'opera avanzata

Malgrado la vivacità colla quale il nemico rispose al nostro fuoco non abbiamo a lamentare che tre morti e pochi feriti fra i quali il luogotenente d'artiglieria Ricotti, il quale espostosi con singolar zelo dinanzi una batteria per sgombrare la linea di tiro da qualche albero che la incagliava, fu colpito dalle scaglie d'una bomba, non però gravemente.

Tutte le nostre posizioni guardate colla massima vigilanza non furono assalite da nessuna parte.

Il capo di Stato maggior generale
DI SALASCO.

MILANO. — *22 maggio*. — Notizie dal Veneto recano che l'eroica resistenza di Treviso costrinse il comandante austriaco Nugent a levare il campo dai contorni di quella città ed a spingersi a marce forzate verso Verona per congiungere le sue alle milizie di Radetzky.

Nella notte del 19 al 20 le truppe di Nugent in numero di circa 12000 con 1500 cavalli erano presso Cittadella, e i loro avamposti s'erano spinti fino a Lisiera. Si annunziò poi che la seguente notte alcune di quelle truppe, lasciando fuori Vicenza, sieno entrate in Verona.

Si presume che queste nuove forze non potranno recar molto sussidio a Radetzky, nella certezza che, entrando le milizie napoletane sul Veneto, potranno serrar Verona da quel lato e condurre a mal partito il nemico.

PARIGI. — *19 maggio*. — La commissione di costituzione nominò oggi il cittadino Cormenin a presidente ed a segretario il sig. Woirhaye. (*Constitutionnel*.

G. ROMBALDO *Gerente-responsabile.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa
Via della Consolata, 14